



Musulmani di Gorazde in cerca d'acqua

Cannoni serbi lontani da Gorazde

Deciso l'invio in Bosnia di altri 6500 caschi blu

L'Onu e la Nato confermano il ritiro delle truppe di Mladic a 20 chilometri da Gorazde. Ma c'è il rischio che le artiglierie puntino a Brcko, zona contesa tra serbi e musulmani. Il Consiglio di sicurezza decide: in Bosnia altri 6500 caschi blu.

Nessuna attesa spasmodica, né scambi frenetici di telefonate. Tre quarti d'ora prima dello scadere dell'ultimatum, l'inviato speciale di Ghali, il giapponese Akashi, annunciava sorridente il ritiro dell'artiglieria serba a venti chilometri dal centro di Gorazde. I primi voli di ricognizione degli aerei Nato gli daranno ragione. Le truppe di Mladic se ne sono andate. In serata, il Consiglio di sicurezza dell'Onu sigla l'impegno della comunità internazionale, approvando finalmente l'invio di 6500 uomini di rinforzo in Bosnia.

A Sarajevo, il primo ministro bosniaco Silajdzic ironizza sui «grandi eroi, bravissimi a correre con le loro artiglierie in spalla». Ma quella di Gorazde non è una vittoria per i musulmani. E non solo perché i caccia sono rimasti a terra. Incastonata all'interno di territori serbi, la città si prepara ad una morte lenta, per dissanguamento. L'acqua non c'è ed ogni chilo di farina che arriva deve passare attraverso i posti di blocco di Mladic, la loro burocrazia caparriosa e arrogante. Già si parla di evacuazioni in massa, una voce che corre tra gli operatori umanitari parla di piani di esodo per 20.000 persone. I musulmani diffidano, come sempre. Un radioamatore assicura che i serbi bombardano ancora villaggi alle porte di Gorazde. Radio Sarajevo insiste: i serbi non hanno rispettato né il primo né il secondo ultimatum, le loro truppe sono ancora all'interno della fascia di esclusione di tre chilometri dal centro della cittadina musulmana. Fonti ufficiose dell'Unprofcor confermano la voce di una violazione persino a Sarajevo, dove sarebbe stata individuata una ventina di

pezzi di artiglieria pesante nella zona smilitarizzata. «Se ci fosse stata la volontà politica di intervenire, le condizioni non sarebbero mancate». Riunito a Bruxelles, il Consiglio Atlantico ricorda che l'ultimatum è sempre valido, le violazioni saranno punite. Promette persino una attenta vigilanza su possibili movimenti di artiglieria verso Brcko, regione contesa tra serbi e musulmani e probabile teatro delle stragi a venire. Ma arginata in qualche modo la frana di Gorazde, pagata in credibilità dalla comunità internazionale, è la diplomazia a riprendere le redini della crisi bosniaca. Il «gruppo di contatto», di cui fanno parte delegati di Stati Uniti, Russia, Unione Europea e Onu, nei prossimi giorni incontrerà i leader di Sarajevo e di Pale, per verificare la loro disponibilità sulle percentuali di spartizione della Bosnia. Parigi e Mosca insistono per accorciare al massimo i tempi. A Ginevra i ministri degli esteri Juppé e Kozyrev propongono la convocazione di una riunione tra i ministri del gruppo di coordinamento entro una settimana, per esaminare le posizioni espresse da serbi e musulmani e tracciare un'eventuale proposta alternativa. E in omaggio alla necessità di una linea comune della comunità internazionale, il russo Kozyrev riconosce la possibilità di un ricorso ad attacchi aerei

da parte della Nato, sia pure con l'invito «a impedire che le cose si spingano a questo punto». «La comunità internazionale non ha mai accordato tanta attenzione ed energia alla questione bosniaca», ha detto ieri Ghali, esortando le parti in conflitto a cercare una soluzione negoziata. La nuova uniformità di intenti è però venuta di scree. A New York, l'ambasciatrice americana all'Onu, Madeleine Albright ha pubblicamente strappato l'invio di Ghali Akashi, che in un'intervista aveva definito la politica statunitense sulla Bosnia «reticente, timida, incerta», criticando l'ostinato rifiuto di contribuire al contingente dell'Unprofcor. Ghali si è schierato dalla parte di Akashi. Ed è già la seconda volta in meno di una settimana che il segretario generale dell'Onu e l'amministrazione americana hanno a che ridire. E non è il solo segnale di difficoltà. A Mosca le scelte di Kozyrev sono continuamente sotto tiro e anche ieri la Duma ha insistito perché la Russia si adoperi per la revoca dell'embargo imposto a Belgrado. Malumori anche nelle capitali europee, per la presenza all'interno del «gruppo di contatto» di delegati francesi, inglesi e tedeschi. Sarebbe piaciuta assai di più una rappresentanza dell'Unione europea. □ Ma.M.

Unione europea Si al negoziato con la Slovenia

La Commissione europea ha deciso ieri di negoziare con la Slovenia in vista di una sua eventuale associazione all'Unione Europea. Il documento corredato da una dichiarazione in cui si tiene conto delle richieste avanzate dall'Italia, verrà ora inviato al Consiglio dei ministri dei dodici. Nell'approvare il documento la Commissione richiama la dichiarazione congiunta Consiglio dei ministri-Commissione del 20 luglio scorso secondo cui «la Comunità si aspetta che la Slovenia eviti ogni disparità di trattamento dei cittadini degli stati membri della Ue basata sulla nazionalità o sulla residenza relativamente ai movimenti di capitale agli investimenti immobiliari». Il rispetto dei diritti delle minoranze viene quindi visto come la condizione per la firma dell'accordo, che non riguarda comunque i negoziati bilaterali tra Italia e Slovenia. Questi negoziati, si legge in un documento diramato dal commissario Raniero Vanni D'Archirafi, potranno vedere «facilitata la soluzione dei problemi italiani» grazie «ai progressi che si otterranno dai negoziati dell'Unione europea», specialmente per il diritto di residenza, la proprietà degli immobili e il movimento di capitali.

Vertice sul futuro della commissione Ue

Il dopo Delors divide Londra e Bonn

Nessun accordo tra Londra e Bonn sul nome del successore di Jacques Delors nella presidenza della Commissione europea. Nell'incontro di ieri nella campagna londinese, il premier britannico John Major e il cancelliere tedesco Helmut Kohl hanno sfogliato la «margherita» dei possibili eredi. Major sponsorizza il connazionale Brittan e teme che Kohl stia tirando la volata al primo ministro belga Dehaene: per Londra sarebbe una «provocazione».

NOSTRO SERVIZIO

LONDRA. Sono aperte le «scommesse» su chi dovrà succedere a Jacques Delors nella presidenza della Commissione europea. Sono in molti a voler giocare, ma due in particolare cercano di «combinare» il risultato: il primo ministro britannico John Major e il cancelliere tedesco Helmut Kohl. Il loro incontro di ieri ai Chequers, nella campagna inglese alle porte di Londra, si è trasformato in una sorta di margherita da sfogliare: Jean-Luc Dehaene? Oppure Leon Brittan? e perché no Rudd Lubbers? Questi i nomi più gettonati per rimpiazzare il francese Delors.

cordato che il problema cruciale è «l'allargamento della sicurezza e della prosperità ad Est», con una graduale cooptazione dei Paesi dell'Europa orientale (in primis Polonia, Ungheria e Repubblica ceca) nella struttura comunitaria.

In quella che è apparsa come una palese concessione a Major, Kohl si è impegnato a fare della «deregulation» una delle massime priorità della politica economica e sociale dell'Unione europea, ma ha subito precisato che - a differenza di Londra - la Germania continua a credere nella necessità di un'unica moneta europea, pur non potendone precisare i tempi. Insomma, quello del cancelliere tedesco è sembrato un ardito «sialom diplomatico» teso a non irritare più del dovuto l'«anfrizione inglese». Ma nonostante le aperture di principio, Kohl non ha dato il via libera all'uomo di Major per la successione di Jacques Delors. E questo, in fondo, era ciò che più interessava al primo ministro britannico.

Solo che i due illustri «scommettitori» non si sono trovati d'accordo sul nome su cui puntare. Major non fa mistero di tifare per il connazionale Brittan - commissario europeo per gli affari economici esteri - e considera una «provocazione» l'idea che Kohl trami perché la poltrona di Delors vada al primo ministro belga Jean-Luc Dehaene. Fonti del governo britannico sono state esplicitate: per Londra - un'eventuale candidatura Dehaene sarebbe «inaccettabile»: il primo ministro belga è infatti «un altro federalista alla Delors», favorevole ad un'integrazione di tipo «centralista». Se il conservatore Brittan - cresciuto alla scuola gollistatatcheriana dell'Europa delle nazioni - non ce la facesse, Major non vedrebbe di cattivo occhio al timone della Comunità l'olandese Ruud Lubbers o altrimenti (così almeno ha scritto alcune settimane fa il Guardian) l'italiano Giuliano Amato. Ad una conferenza stampa a Londra al termine di una giornata di colloqui incentrati sul futuro dell'Europa, Major e Kohl hanno in ogni modo tentato di «glissare» sui contrasti riguardanti il dopo-Delors. Major ha affermato che le consultazioni sono appena al via («non c'è nemmeno una lista definitiva di candidati») e una «decisione collettiva» sarà con ogni probabilità presa («ma non è sicuro») al vertice europeo di giugno a Corfù, che concluderà il semestre di presidenza della Grecia. Kohl ha sostenuto che al momento la Germania - presidente di turno della comunità dal primo luglio prossimo - «non spinge per nessuno». Ma sono in pochi a Londra a credergli. Pur avendo visioni discordanti sullo sviluppo dell'Unione, il primo ministro e il cancelliere hanno con-

Delors critica l'Europa «Che vergogna la politica su Sarajevo»

«Non mi sono mai vergognato tanto in vita mia e continuerò ad aver vergogna per tutta la vita». Così il presidente della Commissione europea Jacques Delors ha commentato, in un'intervista televisiva rilanciata da cinque reti europee, l'atteggiamento dei Dodici sul conflitto nell'ex Jugoslavia. I governi occidentali, ha detto, hanno dimostrato di essere «divisi e ridicoli» nella gestione della tragedia jugoslava. Ma Delors ha anche affermato di approvare in pieno l'atteggiamento risoluto di cui ha dato prova la Nato nel lanciare il suo ultimatum contro i serbi in Bosnia. «L'aspetto più pericoloso nel conflitto è l'ideologia mortale della pulizia etnica introdotto dai leader serbi. Bisogna ad ogni costo combattere questa ideologia perché è contagiosa», ha aggiunto, ammettendo che la debolezza dell'Europa è dovuta all'estrema giovinezza della sua costruzione. Delors si è comunque detto d'accordo con l'ipotesi di una conferenza di pace «per trovare una soluzione che sarà purtroppo fondata sulla divisione della Bosnia».

Giappone: sono 262 i morti accertati

Disastro nei cieli «Errore del pilota»

NOSTRO SERVIZIO

TOKYO. Sarebbe stato un errore del pilota a causare il terribile incidente aereo all'aeroporto di Nagoya, cittadina a 270 chilometri dalla capitale, in cui hanno perso la vita 262 persone. L'Airbus (A300-600R) della compagnia di bandiera taiwanese, la «China airlines», decollato da Taipei era probabilmente sotto quota quando si è avvicinato alla pista, in una posizione critica che il pilota non è riuscito a recuperare. Un errore raro, per una catastrofe che è la seconda per gravità nella storia dell'aviazione civile giapponese e la decima in assoluto al mondo.

La trascrizione dell'ultimo contatto radio, diramata dal ministero dei Trasporti nipponico, confermerebbe le difficoltà che il pilota Wang Lo Chi stava incontrando a circa quattro chilometri dalla pista, quando per i responsabili della torre di controllo già si trovava sotto quota. All'invito di scendere risponde: Torre di Nagoya, Dynasty (il nome in codice dell'aereo, ndr) fa un altro giro». La torre risponde: «Roger, aspetta ulteriori istruzioni». Trenta secondi dopo, il disastro. Secondo il ministero dei Trasporti il pilota, nel tentativo di riprendere quota avrebbe forzato l'accelerazione provocando il blocco di uno o più motori e il conseguente scoppio per mancanza di «air intake», cioè aria sufficiente alla maggiore combustione. L'esame dettagliato delle scatole nere del velivolo dirà la parola definitiva su questa ennesima tragedia nei cieli, la sesta dall'inizio del 1994.

Soltanto 91 dei 158 cadaveri recuperati sono stati riconosciuti dai congiunti. La maggior parte dei corpi è completamente carbonizzata. Tra i 9 sopravvissuti, ricoverati



I rottami dell'airbus

in ospedale in condizioni gravissime, ci sono anche tre bambini, fra cui due fratellini di sei e tre anni, Yuji e Siji Nakayama. La madre filippina è morta nell'incidente, mentre il padre giapponese ha visto in diretta il dramma dalla sala d'aspetto. Erano andati a Manila per assistere al matrimonio della sorella della madre. Il presidente della compagnia di bandiera taiwanese ha assicurato che la società prenderà in considerazione il pagamento di 1,5 milioni di dollari taiwanesi (circa 90 milioni di lire) come indennizzo ai familiari di ognuna delle vittime.

Ad Amburgo in Germania i 3 sono stati arrestati. S'indaga su traffico di bimbi poveri

Baby sitter vende neonato a coppia Rom

Ma la polizia tedesca ritrova il piccino

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. Ha venduto il neonato che le era stato affidato come baby sitter. Per 3500 marchi (meno di tre milioni e mezzo di lire) una donna di Amburgo ha «ceduto» il figlio di una coppia di albanesi a un'altra famiglia che, a quanto pare, lo aveva «commissionato». Ora la polizia cerca di capire se dietro l'incredibile vicenda si celi un vero e proprio traffico, un «commercio» di bimbi dell'esistenza del quale, in passato, si era avuta più di qualche prova in Germania. La vicenda è venuta alla luce martedì sera, quando la donna (età: 35 anni) si è presentata in un commissariato di Amburgo per denunciare il rapimento del neonato di quattro mesi che le era stato affidato da una coppia di cittadini albanesi che abitano nel quartiere di

St.Pauli. Mentre lei si trovava in una cabina telefonica, il bambino, ha raccontato la bambinaia, sarebbe stato prelevato dalla carrozzina e portato via dai suoi rapitori. Qualcosa nel racconto, però, non deve aver convinto gli agenti. La donna è caduta in contraddizioni sempre più evidenti finché non è emersa la verità. Non c'era stato alcun sequestro: nei giorni precedenti la baby sitter era stata avvicinata da una coppia di Viersen, una cittadina della Renania tra la Ruhr e il confine olandese. L'uomo e la donna, pare di nazionalità Rom, le avevano proposto di fingere il rapimento e di consegnare loro il bambino in cambio di 3500 marchi. Neppure un'ora dopo la confessione, gli agenti sono piombati a casa della coppia di Viersen e han-

no trovato il neonato, apparentemente in buona salute. I due sono stati arrestati, come già la donna di Amburgo (la quale però già ieri sarebbe tornata in libertà provvisoria), mentre il bimbo è stato portato in un istituto, in attesa, forse, che si chiarisca del tutto anche il ruolo dei genitori. Non si capisce se e quanto la vicenda possa aver a che vedere con il «commercio di bambini» che si sa esistere ed essere piuttosto fiorente in Germania. Il fatto che i «compratori» siano Rom di origine rumena e abitino vicino al confine olandese ha suscitato un'attenzione particolare tra gli investigatori: un paio di anni fa venne scoperto, a Berlino e in altre città, un'organizzata rete criminale che rapiva bambini dagli ostelli dei profughi e provvedeva, poi, a «piazzarli» all'estero. La banda era agli ordini di un ru-

meno e faceva riferimento ad una specie di multinazionale del sequestro basata in Olanda e capitanata da un francese. A parte quel caso clamoroso, che fece sensazione e diffuse un comprensibile allarme, si sa che in Germania la «compravendita» di bambini, provenienti in genere dai paesi più poveri, è particolarmente diffusa. Secondo il direttore dell'ufficio centrale delle adozioni della Germania del nord Wolf Bach, tra il 1990 e il '92 sarebbero stati «comprati» da coppie tedesche almeno 15mila minori provenienti dalla Romania. Altre migliaia di bimbi «comprati», originari dei paesi del terzo mondo, vivrebbero attualmente nella Repubblica federale. In un comunicato diffuso ieri sera, l'associazione dei Rom in Germania ha protestato contro ogni indebita generalizzazione.